

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 26 SETTEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°35

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**La miscela esplosiva contemporanea: un modello che mescola declino economico e speculazioni della finanza, una produzione ridotta all'osso e controllata dalle grandi imprese, vecchi risparmi familiari che finanziano consumi impoveriti, una società disuguale, frammentata e disorientata**

## Cambio di paradigma

Mauro Gallegati

Forse è vero che quello che non riuscì 70 anni fa alla Germania con i *tanks* sta riuscendo ora con le *banks*, passate da imputate per la crisi a istituzioni da salvare pena il disastro finanziario. Tutto ciò avviene mentre assistiamo agli ultimi rantoli di un'ideologia neoliberista che, seppur smentita dalla matematica e dai fatti, continua a imporre l'austerità a tutta l'Europa. Ma se si vogliono salvare le banche senza toccare i deficit pubblici non esiste altra via se non quella di lasciare le banche in mano ai privati, trasferendo ai proprietari le risorse per tappare i buchi finanziari, togliendole a tutti gli altri.

Detto altrimenti: si è preferito mettere a rischio povertà milioni di europei piuttosto che nazionalizzare anche per pochi anni la parte meno sana del sistema finanziario. E i pessimi conti dell'economia ci danno solo una visione parziale della gravità della crisi, che fa cadere sì il Pil, ma soprattutto fa crollare il benessere e la qualità della vita.

Quella che si profila, se la politica (non solo economica) non cambia direzione in fretta, è una lunga *depressionne*, un «decennio perduto», come lo chiama Joseph Stiglitz qui accanto. A sette anni dall'inizio della crisi, l'Italia e la «periferia» dell'Europa potrebbero aspettarsi altri anni di economia stagnante, imprese che non investono, fabbriche chiuse (la produzione industriale è del 25% inferiore al 2008), disoccupazione record, povertà che si allarga, mentre il 5% degli italiani più ricchi resta al riparo dei propri privilegi e i precari di oggi saranno i nuovi poveri di domani.

Ma il vero rischio è che non si colga la possibilità di un cambio di paradigma, di un nuovo modo di vivere e di produrre. Dobbiamo inventarci il futuro, certi che l'economia di domani sarà diversa da quella di oggi.

Quella chesi profila è un'«età della depressione», un modello che mescola declino economico e speculazioni della finanza, una produzione ridotta all'osso e sempre più controllata dalle grandi imprese straniere, vecchi risparmi familiari che finanziano consumi impoveriti, in una società più disuguale, frammentata, disorientata. Una miscela esplosiva. Ma il futuro non è scritto. Se saremo capaci di redistribuire i redditi e i lavori, promuovere una società della conoscenza, produrre beni e non merci, insomma creare le condizioni per una società sostenibile, potremo avere un futuro diverso.

È il caso di iniziare a chiedersi se una costruzione politica come l'euro potrà reggersi solo sulla finanza, e che cosa accadrà in caso di crollo. E ad agire, prima di iniziare a contare i sopravvissuti (economici, spero). È urgente dunque riportare l'attenzione sui problemi reali dell'Europa e dell'Italia. A questo è servito l'incontro alla Camera dei deputati con Joseph Stiglitz di martedì scorso e a questo serve la conferenza di EuroMemorandum a Roma che si chiude oggi: cento economisti di quindici paesi diversi che ogni anno preparano un rapporto sulle alternative possibili alle politiche europee.

Purtroppo di tutto questo non pare esista traccia nel dibattito politico italiano o, se c'è, è molto ben nascosta. Se le priorità del governo di Matteo Renzi non fossero l'obbedienza alle politiche di austerità, le riforme liberiste e la cancellazione dei diritti del lavoro, sarebbe il momento di ascoltare le voci fuori dal coro. Le idee e le proposte su come cambiare rotta in Europa non mancano. Manca ancora la politica che voglia realizzarle.

Non ho bisogno spiegare quanto sia drammatica la situazione economica in Europa, e in Italia in particolare. L'Europa è in quella che può definirsi una «triple dip recession», con il reddito che è caduto non una, ma tre volte in pochi anni, una recessione veramente inusuale.

Così l'Europa ha perso la metà di un decennio: in molti paesi il livello del Pil pro capite è inferiore a quello del 2008, prima della crisi; se si estrapola la serie del Pil europeo sulla base del tasso di crescita dei decenni passati, oggi il Pil sarebbe del 17% più alto: l'Europa sta perdendo 2000 miliardi di dollari l'anno rispetto al proprio poten-

Joseph Stiglitz

ziale di crescita.

Oggi abbiamo a disposizione una grande quantità di dati sull'impatto delle politiche di austerità in Europa. I paesi che hanno adottato le misure più dure, ad esempio chi ha introdotto i maggiori tagli al proprio bilancio pubblico, hanno avuto le performance peggiori.

Non solo in termini di Pil, ma anche in termini di deficit e debito pubblico. Era un esito previsto e prevedibile: se il Pil decresce anche le entrate fiscali si riducono e que-

sto non può far altro che peggiorare la posizione debitoria degli stati.

Tutto ciò avviene non perché questi paesi non abbiano realizzato politiche di austerità, ma proprio perché le hanno seguite. In molti paesi europei siamo di fronte non a una recessione, ma a una depressione.

La Spagna, ad esempio, può essere descritta come un paese in depressione se si guardano gli impressionanti dati sulla disoccupazione giovanile di quel paese. La disoccupazione media è al 25% e non ci sono prospettive di miglioramento per il prossimo futuro (...).

CONTINUA | PAGINA II, III



La rilettura

## L'Europa sbagliata

Jacques Delors

L'unione economica e monetaria in Europa implicherà una completa libertà di movimento per le persone, i beni, i servizi, i capitali, oltre che tassi di cambi irrevocabilmente fissi tra le monete nazionali e, infine, la moneta unica. Questo, inoltre, implicherà una politica monetaria comune e richiederà un alto grado di compatibilità delle politiche economiche e di coerenza in diversi altri ambiti delle

politiche, specie in campo fiscale (p.13). Si è deciso che otto paesi membri liberalizzeranno completamente i movimenti di capitale entro il 1 luglio 1990 e che gli altri paesi membri seguiranno dopo un periodo di tran-

sizione (...). Il processo d'integrazione così richiede un coordinamento delle politiche più intenso ed efficace anche nel quadro degli attuali accordi di cambio, non solo in campo monetario, ma anche nei campi

della gestione economica nazionale che influenzano la domanda aggregata, i prezzi e i costi di produzione" (p.10-11).

La flessibilità salariale e la mobilità del lavoro sono necessarie per eliminare le differenze

di competitività tra diverse regioni e paesi della Comunità. In caso contrario ci potranno essere forti riduzioni nella produzione e occupazione nelle aree con minor produttività (p.19) (Commissione per lo studio dell'unione economica e monetaria presieduta da Jacques Delors, Rapporto sull'unione economica e monetaria nella Comunità europea, Commissione Europea, 17 aprile 1989)

## DALLA PRIMA

Joseph Stiglitz\*

### L'imperfezione dei mercati

Quali sono le cause? Devo dirlo con molta franchezza: l'errore dell'Europa è stato l'euro. Quando faccio questa affermazione voglio dire che l'euro è stato un progetto politico, un progetto voluto dalla politica. Robert Mundell, premio Nobel per l'economia, sosteneva fin dall'inizio che l'Europa non presentava le caratteristiche di un'«area valutaria ottimale», adatta all'introduzione di un'unica moneta per più paesi. Ma a livello politico si riteneva che la moneta unica avrebbe reso l'Europa più coesa, favorendo l'emergere delle caratteristiche proprie di un'area valutaria ottimale. Questo non è successo; l'euro, al contrario, ha contribuito a dividere e frammentare l'Europa.

#### Gli errori concettuali

Vediamo gli errori concettuali alla base del progetto dell'euro (...). Quando si crea un'area monetaria si vanno ad eliminare due meccanismi di aggiustamento, i tassi di cambio e i tassi di interesse. Gli shock sono inevitabili e in assenza di meccanismi di aggiustamento si va incontro a lunghi periodi di disoccupazione. I 50 stati federati degli Usa hanno un bilancio unitario a livello federale e due terzi della spesa pubblica negli Stati Uniti sono a livello federale. Quando uno stato come la California ha un problema, può contare ad esempio sull'assicurazione pubblica contro la disoccupazione, che è finanziata da fondi federali. Se una banca in California è in crisi, viene attivato un fondo di emergenza anch'esso dotato di risorse federali. Un'altra differenza di fondo tra gli stati che compongono gli Usa e quelli dell'Unione Europea è che nessuno negli Stati Uniti si preoccuperebbe per lo spopolamento del Sud Dakota a seguito di una crisi occupazionale, anzi, l'emigrazione è vista come un meccanismo fisiologico. Ma in Europa un'emigrazione come quella che ha caratterizzato la componente più giovane e istruita della popolazione del sud Europa - dove la disoccupazione giovanile è a livelli elevatissimi - ha effetti negativi di impoverimento di quei paesi, con tensioni sociali e frantumazione delle famiglie. Sono costi sociali che non sono calcolati dal Pil. Tutto ciò era stato in qualche modo previsto nel momento in cui si è deciso di introdurre l'euro (...).

Quali altri errori sono stati compiuti? Innanzi tutto l'idea che le cose si sarebbero risolte se i paesi avessero mantenuto un basso rapporto tra deficit o debito pubblico e Pil. È l'idea che sta dietro al Fiscal compact. Ma non c'è nulla nella teoria economica che offra un sostegno ai criteri di convergenza adottati in Europa. Anzi, la realtà ci mostra come quei criteri fossero sbagliati: Spagna e Irlanda avevano un bilancio pubblico in avanzo prima del 2009, non avevano sprecato risorse. Eppure hanno avuto delle crisi gravissime. Il debito ed il disavanzo di questi paesi si sono creati successivamente, per effetto della crisi, e non viceversa. Il fatto di aver introdotto un Fiscal compact che impone vincoli ferrei al disavanzo e al debito non risolverà i problemi, né aiuterà a prevenire la prossima crisi.

Un altro elemento che non è stato valutato appieno è che quando un paese si indebita in euro, piuttosto che in una moneta emessa dal paese che contrae il debito, si creano automaticamente le condizioni per una crisi del debito sovrano. Il rapporto debito/Pil negli Stati Uniti è analogo a quello europeo ma gli Usa non avranno mai una crisi del debito sovrano come quella che ha investito l'Europa. Perché? Perché l'America si indebita in dollari, e quei dollari verranno sempre rimborsati perché il governo degli Stati Uniti può stampare i propri dollari. La crisi che ha colpito i debiti sovrani di numerosi paesi europei negli ultimi anni è simile a quanto ho visto molte volte quando ero capo economista della Banca Mondiale: paesi come l'Argentina o l'Indonesia hanno vissuto profonde crisi causate proprio dal fatto che si erano indebitati in valute che non potevano controllare. Quando questo avviene c'è sempre il rischio di una crisi del debito, e in Europa le condizioni per questo tipo di crisi sono state create con l'introduzione dell'euro. L'unica soluzione possibile nell'attuale situazione europea è piuttosto semplice e si chiama Eurobond. Tuttavia, sembra

no esserci ostacoli politici a questa soluzione che la rendono impraticabile, ma questa sembra l'unica via d'uscita logica.

Inoltre, con l'euro si è creato un sistema fondamentalmente instabile. L'obiettivo iniziale era quello di favorire la convergenza tra gli stati europei, attraverso la disciplina fiscale dei paesi membri. Il sistema che è stato creato in realtà produce divergenza. Il mercato unico, la libera circolazione dei capitali in Europa sembrava essere la strada verso una maggiore efficienza economica. Ma non ci si rese conto del fatto che i mercati non sono perfetti. Negli anni ottanta c'erano alcuni economisti convinti del perfetto funzionamento dei mercati, mentre oggi siamo consapevoli delle innumerevoli imperfezioni che li caratterizzano. Ci sono

propagandata la grande ripresa dell'economia statunitense, con una disoccupazione ridotta al 6%, bisogna pensare che c'è una fetta della popolazione americana sfiduciata al punto tale da aver smesso di cercare un'occupazione. Il tasso di disoccupazione reale degli Stati Uniti è attorno al 10% (...).

Che cosa dovrebbe dunque fare l'Europa? Sembra veramente difficile che si possa risolvere la crisi intervenendo con riforme nei singoli paesi senza riformare la struttura dell'eurozona nel suo complesso. Su alcuni di questi interventi strutturali sembrerebbe esserci un discreto consenso.

In primo luogo, una vera Unione bancaria, fatta di vigilanza e di assicurazione comune sui depositi, faciliterebbe la risoluzione congiunta delle cri-

### NON C'È NULLA NELLA TEORIA ECONOMICA CHE OFFRA UN SOSTEGNO AI CRITERI DI CONVERGENZA ADOTTATI IN EUROPA. ANZI, LA REALTÀ CI MOSTRA COME QUEI CRITERI FOSSERO SBAGLIATI

imperfezioni da lato della concorrenza, imperfezioni sul versante del rischio e dell'informazione. I mercati non sono quelli descritti dai modelli economici semplificati (...).

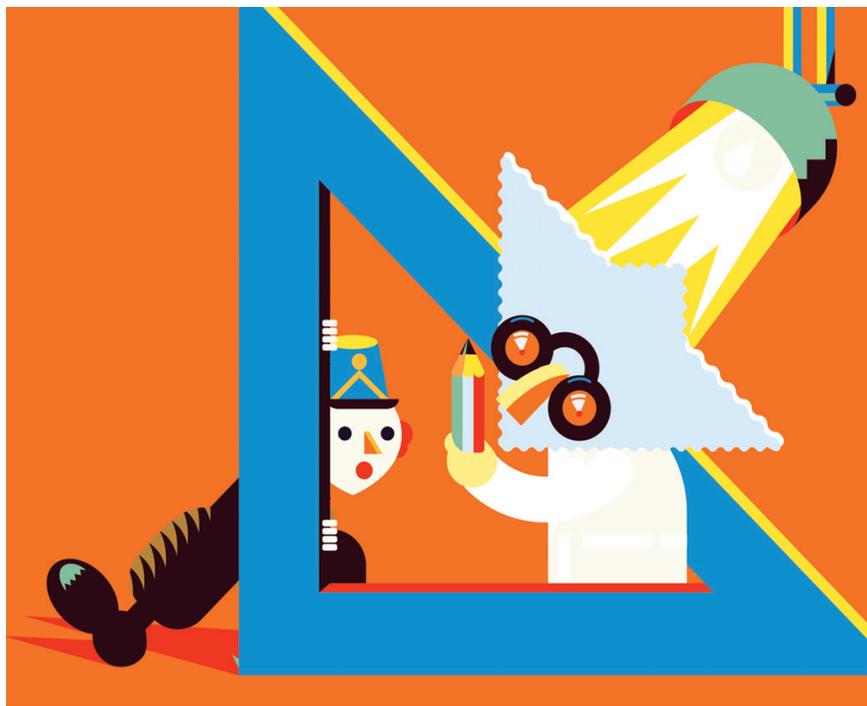
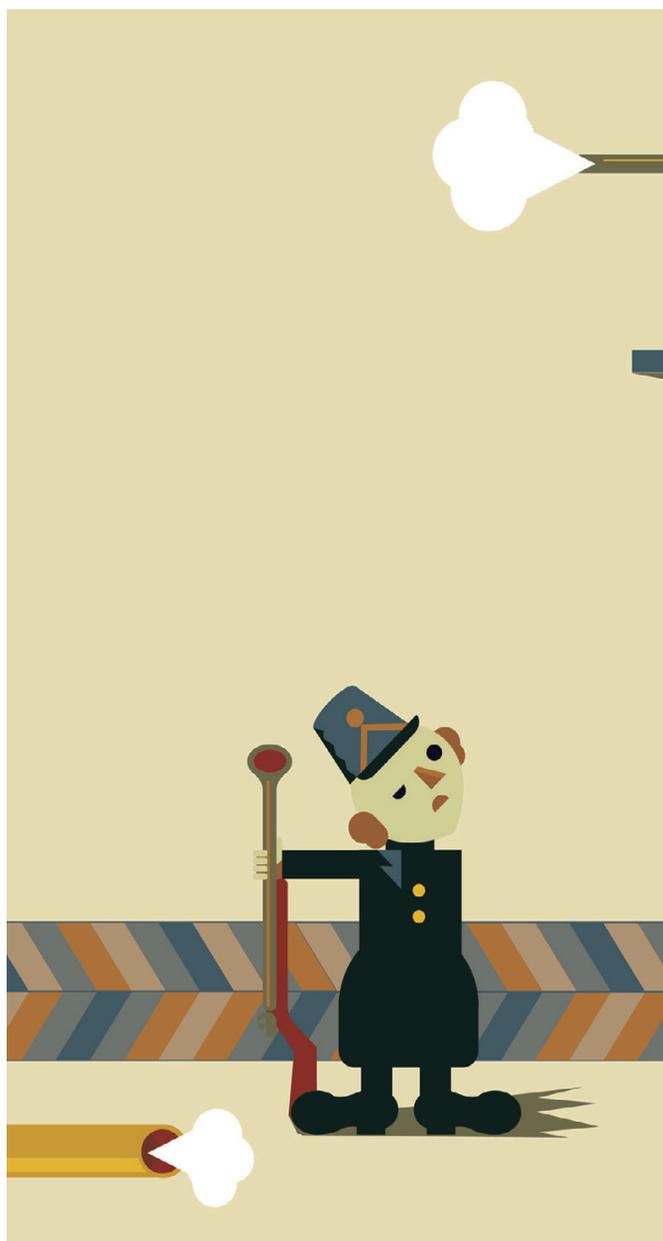
#### L'insistenza sulle riforme strutturali

Oggi si insiste molto sulle riforme strutturali che i singoli stati dovrebbero introdurre (...). Quando si sente la parola riforma si è portati a pensare a qualcosa dagli esiti sicuramente positivi, ma sotto quest'etichetta possono nascondersi misure dagli esiti profondamente negativi. Le riforme strutturali in realtà sono quasi tutte viste dal lato dell'offerta, con obiettivi come l'aumento dell'offerta o della produttività. Ma, è realmente questo il problema dell'Europa e dell'economia globale? No. I problemi oggi sono legati a una debolezza della domanda, non dell'offerta. Le riforme strutturali sbagliate aggraveranno, attraverso la riduzione dei salari o l'indebolimento degli ammortizzatori sociali, la debolezza della domanda aggregata, con ovvie conseguenze su disoccupazione e dinamica macroeconomica. È necessario anche riflettere sul momento in cui si possono adottare tali riforme. Senza scendere nel merito delle riforme del mercato del lavoro nei diversi paesi europei, vorrei farvi notare che i paesi caratterizzati da un mercato del lavoro fortemente flessibile non hanno evitato le gravi conseguenze della crisi. Gli Stati Uniti erano apparentemente il paese con il mercato del lavoro più flessibile, ma hanno avuto una disoccupazione al 10%. E anche oggi, quando viene

si. Si tratta di misure urgenti, e l'urgenza è data dai numerosi fallimenti di imprese e banche, che possono danneggiare seriamente le prospettive di crescita future.

In secondo luogo, è necessario un meccanismo federale di bilancio in Europa che potrebbe prendere, ad esempio, la forma degli Eurobond, una soluzione pratica e facile che consentirebbe all'Europa di utilizzare il debito in funzione anticiclica, come hanno fatto gli Stati Uniti in questi anni. Se l'Europa potesse indebitarsi a tassi di interesse negativi come stanno facendo gli Stati Uniti potrebbe stimolare molti investimenti utili, rafforzare l'economia e creare occupazione. E i soldi che oggi vengono spesi per il servizio del debito dei singoli paesi potrebbero essere utilizzati per politiche di stimolo alla crescita.

In terzo luogo, l'austerità va abbandonata e va adottata una strategia articolata di crescita. I paesi europei sono molto diversi tra loro, ad esempio in termini di produttività. Sono dunque necessarie politiche industriali che favoriscano la crescita della produttività nei paesi più deboli, ma tali politiche sono precluse dai vincoli di bilancio imposti agli stati membri. Un ostacolo ulteriore è rappresentato dalla politica monetaria. Negli Stati Uniti la Federal Reserve ha un mandato articolato su quattro obiettivi: occupazione, inflazione, crescita e stabilità finanziaria. Oggi il principale obiettivo della Federal Reserve è l'occupazione, non l'inflazione. Al contrario la Banca Centrale Europea ha come unico mandato l'inflazio-



ne, si concentra unicamente sull'inflazione. Questo viene da un'idea che era molto di moda, benché non comprovata da alcuna teoria economica, quando lo Statuto della BCE è stato redatto. L'idea consisteva nel considerare la bassa inflazione come l'elemento di traino fondamentale e quasi esclusivo per la crescita economica. Nemmeno il Fondo Monetario Internazionale condivide più questa convinzione, ma l'Europa non sembra in grado di abbandonarla. Questa politica monetaria sbagliata, può produrre e sta producendo conseguenze economiche gravi. Se gli Stati Uniti mantengono bassi i loro tassi di interesse per stimolare la creazione di nuovi posti di lavoro, mentre in Europa i tassi continuano a mantenersi più elevati, in una logica anti-inflazionistica, questo favorisce l'afflusso di capitali e l'apprezzamento dell'euro. E questo, ovviamente, rende ancora più difficile esportare le merci europee con un evidente impatto negativo sulla crescita. Quando gli Stati Uniti hanno cominciato ad adottare una politica monetaria fortemente espansiva ricorrendo al «Quantitative easing», l'esito positivo di questa politica è stato facilitato dal fatto che l'Europa non ha fatto lo stesso.

#### Patologie Usa e Ue

Se l'Europa avesse abbassato i propri tassi di interesse nello stesso modo in cui l'ha fatto la Federal Reserve, la ripresa negli Stati Uniti sarebbe arrivata molto più lentamente. Il paradosso, dunque, è che gli Stati Uniti dovrebbero ringraziare l'Europa per aver aiutato la ripresa dell'economia americana tramite le sue politiche monetarie sbagliate. Ci sono altri aspetti da conside-



visti tassi di disoccupazione molto più elevati. Ovviamente non vogliamo tornare a una crescita fondata su bolle speculative (...). È necessario comprendere, dunque, quali sono i problemi di fondo che colpiscono le nostre economie già prima della crisi e che, oltre a non essere stati affrontati sino ad oggi, sono peggiorati durante la recessione. Il primo problema sono le disuguaglianze crescenti nelle nostre società. La crisi ha contribuito ad aumentarle ovunque, negli Stati Uniti i benefici della ripresa sono andati quasi completamente all'1% più ricco della popolazione. Negli Usa il valore del reddito mediano (quello che vede metà degli americani con redditi più alti e l'altra metà con redditi inferiori) al netto dell'inflazione è oggi più basso di 25 anni fa. Questo fa sì che la famiglia americana media non abbia soldi da spendere e, di conseguenza, la domanda aggregata rimane debole. Il secondo elemento è legato alla necessità di una trasformazione strutturale verso l'economia della conoscenza. Una trasformazione che i mercati non sono in grado di gestire. Il ruolo di guida e di stimolo di tali trasformazioni dev'essere esercitato dai governi i quali, a causa della crisi attuale, non hanno in alcun modo svolto questo compito (...).

La politica industriale sarà senz'altro uno degli strumenti fondamentali per uscire da questa situazione. È necessario un Fondo europeo per la disoccupazione e un Fondo europeo per le piccole imprese, investimenti che vadano molto oltre quello che fa oggi la Banca europea degli investimenti.

Oltre alle cose che andrebbero fatte vi sono, però, anche cose che non vanno fatte. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, ho già detto che maggiore flessibilità non aiuterà a risolvere i problemi attuali, anzi li aggraverà aumentando le disuguaglianze e deprimendo ulteriormente la domanda. La situazione italiana, ad esempio, vede già presente un elevato grado di flessibilità; aumentarla ancora indebolirebbe l'economia senza portare vantaggi. Bisogna essere molto cauti

**Cosa non bisogna fare**

Un'altra cosa che l'Europa non deve fare è sottoscrivere il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip). Un accordo di questo tipo potrebbe rivelarsi molto negativo per l'Europa. Gli Stati Uniti, in realtà, non vogliono un accordo di libero scambio, vogliono un accordo di gestione del commercio che favorisca alcuni specifici interessi economici. Il Dipartimento del Commercio sta negoziando in assoluta segretezza senza informare nemmeno i membri del Con-



**QUELLO CHE L'EUROPA NON DEVE FARE È SOTTOSCRIVERE IL TRATTATO TRANSATLANTICO SUL COMMERCIO E GLI INVESTIMENTI (TTIP). UN ACCORDO DI QUESTO TIPO POTREBBE RIVELARSI MOLTO NEGATIVO**

gresso americano. La posta in gioco non sono le tariffe sulle importazioni tra Europa e Stati Uniti, che sono già molto basse. La vera posta in gioco sono le norme per la sicurezza alimentare, per la tutela dell'ambiente e dei consumatori in genere. Ciò che si vuole ottenere con questo accordo non è un miglioramento del sistema di regole e di scambi positivo per i cittadini americani ed europei, ma si vuole garantire campo libero a imprese protagoniste di attività economiche nocive per l'ambiente e per la salute umana. La Philip Morris ha fatto causa contro l'Uruguay perché l'Uruguay vuol difendere i propri cittadini dalle sigarette tossiche. La Philip Morris nel tentativo di contrastare le misure adottate in Uruguay per tutelare i minori o i malati dai rischi del fumo si è appellata proprio ai quei principi di libero scambio che si vorrebbero introdurre con il Ttip. Sottoscrivendo un accordo simile l'Europa perderebbe la possibilità di proteggere i propri cittadini. Questo tipo di accordi, inoltre aggravano le disuguaglianze e, in una situazione come quella europea, rischierebbero di approfondire la recessione.

Infine, la questione della democrazia. C'è un deficit di democrazia creato dall'introduzione dell'euro. Gli elettori votano a favore di un cambiamento delle politiche, poi arriva un nuovo governo che dice «ho le mani legate, devo seguire le stesse politiche europee». Questo compromette la fiducia nella democrazia. Oltre alle argomentazioni economiche che rendono necessario un cambiamento c'è questa disaffezione nei confronti della politica, che porta al rafforzamento delle forze estremiste. Non è soltanto l'economia che è in gioco, la posta in gioco è la natura delle società europee (traduzione del Servizio interpreti della Camera dei Deputati, trascrizione e revisione di Dario Guarascio).

**L'AUTORE**

**Dalla Banca Mondiale al Nobel per l'economia**

\*Joseph Stiglitz è professore alla Columbia University di New York, è stato capo economista della Banca Mondiale fino al 2000 e ha ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 2001. Il suo ultimo libro è "Creating a learning society: a new approach to growth, development, and social progress" scritto con Bruce Greenwald e pubblicato nel giugno scorso da Columbia University Press. In italiano il lavoro più recente è "Il prezzo della disuguaglianza" sui rischi di un'economia sempre più polarizzata, pubblicato (come i precedenti) da Einaudi nel 2013. La crisi del 2008 è stata analizzata in "Bancarotta. L'economia globale in caduta libera" (2010). La critica della guerra in Iraq era stata al centro di "La guerra da 3000 miliardi di dollari" (2009). "La globalizzazione e i suoi oppositori" (2005) e "La globalizzazione che funziona" (2007) sono stati i suoi lavori critici su e delle politiche di liberalizzazione. Con Amartya Sen e Jean Paul Fitoussi, Stiglitz ha realizzato il rapporto "La misura sbagliata delle nostre vite" (Etas, 2010) sulla critica al Pil come indicatore economico e con Giovanni Dosi e Mario Cimoli ha curato "Industrial policy and development" (Oxford University Press, 2009). "La crisi dell'euro: cause e rimedi" è stato il titolo della sua lezione alla Camera del 23 settembre 2014, promossa da Giulio Marcon, deputato indipendente di Sel, che - dopo il saluto della presidente della Camera Laura Boldrini - ha introdotto l'incontro. Alla discussione hanno partecipato Giorgio Airaud, Francesco Boccia, Laura Castelli, Stefano Fassina, Giulio Tremonti, Giovanni Dosi, Mauro Gallegati e Mario Pianta. La registrazione della lezione e del dibattito è disponibile sulla webtv della Camera: <http://webtv.camera.it/archivio?id=6830&position=0>.

**Il soldatino del pim pum pà**

Michele Rocchetti è l'autore dei disegni di queste pagine, realizzati per illustrare Il soldatino del pim pum pà, un racconto in versi di Mario Lodi.

C'era una volta - e ora non c'è più - chi viaggiava in treno stipato come una sardina e chi stracomodo in prima classe. C'era una volta - e ora non c'è più - chi veniva di punto in bianco licenziato e non riusciva più a mantenere la famiglia.

C'era una volta - e ora non c'è più - chi senza lavoro era costretto ad emigrare in terre lontane per cercare fortuna. C'era una volta - e ora non c'è più - chi usava le conquiste della scienza solo per arricchirsi e non per star tutti meglio. C'era una volta - e ora non c'è più - chi col potere tutto questo garantiva e con la forza manteneva.

C'era una volta - e per fortuna qualche sua traccia ancor oggi si trova - il soldatino del pim pum pà. Aveva, e ancora in testa ha, l'idea di radizzare i torti. Di rovesciare le ingiustizie.

Il soldatino del pim pum pà. Orecchio acerbo 2014, 36 pagine a colori, 16,50 euro [www.orecchioacerbo.com](http://www.orecchioacerbo.com)

rare. Viviamo oggi in un'economia fortemente legata all'innovazione tecnologica e alla conoscenza. Ma per favorire l'innovazione sono necessari investimenti costanti e di grandi dimensioni in comparti come l'istruzione e le infrastrutture. Si tende a pensare agli Stati Uniti come a un'economia innovativa. Questo è vero, ma è necessario ricordare negli Stati Uniti le innovazioni più importanti, come Internet ad esempio, sono state sostenute e finanziate attivamente dal governo. C'è stata una politica attiva dell'innovazione. Quando ero a capo del Gruppo dei consiglieri economici della Casa Bianca, verificammo che i benefici degli in-

vestimenti pubblici in innovazione erano superiori a quelli prodotti dagli investimenti privati. Si tratta di esempi di politiche attive per la crescita che avrebbero effetti molto positivi e che vanno in una direzione opposta a quella del rigore che sta strangolando l'Europa.

Infine, dobbiamo renderci conto che sia l'economia europea che quella statunitense erano affette da un patologia ancor prima dell'esplosione della crisi. Fino al 2008 l'economia europea e quella americana erano sostenute da una bolla speculativa che interessava principalmente il settore immobiliare. In assenza di quella bolla si sarebbero

**LA TALPA di MANIFESTOLIBRI**

in libreria oppure su [www.manifestolibri.it](http://www.manifestolibri.it)

ESPLORAZIONI  
a cura di Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini  
**IL TEMPO DELLE COSTITUZIONI**  
Dall'Italia all'Europa  
191 PAGINE  
19 EURO

Sandro Mezzadra  
**NEI CANTIERI MARXIANI**  
Il soggetto e la sua produzione  
160 PAGINE  
16 EURO

AA.VV.  
**Louis Wolfson**  
Cronache da un pianeta infernale  
256 PAGINE  
22 EURO

ESPLORAZIONI  
a cura di Michele Rocchetti e Dario Guarascio  
**LOUIS WOLFSON**  
Cronache da un pianeta infernale  
256 PAGINE  
22 EURO

ESPLORAZIONI  
a cura di Michele Rocchetti e Dario Guarascio  
**LOUIS WOLFSON**  
Cronache da un pianeta infernale  
256 PAGINE  
22 EURO

# L'austerità è tossica

Le politiche per l'austerità producono un'inevitabile caduta del Pil e dell'occupazione, creando un aumento del rapporto fra debito e Pil

Giovanni Dosi

Le analisi di Joseph Stiglitz, presentate nelle pagine precedenti, che interamente condivido, sono un ottimo punto di partenza per capire che cosa occorre fare oggi in Italia e in Europa. La prima cosa da sottolineare è che le politiche di austerità sono autolesioniste e essenzialmente dannose. Esse producono un'inevitabile caduta del Prodotto interno lordo (Pil) e dell'occupazione, ed hanno come risultato un aumento del rapporto fra debito e Pil, cioè proprio quella frazione che si intende ridurre! Ciò per effetto delle dimensioni del «mol-

to», la discussione sulla crisi economica in Italia sta proseguendo come se ci trovassimo nel mezzo di una crisi da offerta. E in più, tale crisi da offerta viene associata alla dimensione eccessiva dei costi, con un esplicito riferimento ai costi del lavoro, il cui peso starebbe scoraggiando gli investimenti. L'ovvia conclusione è che riducendo i costi del lavoro si favorirebbe lo sblocco degli investimenti. Si tratta di una lettura profondamente errata, senza alcun fondamento empirico: gli investimenti sono essenzialmente determinati dalla domanda e dalle opportunità innovative. Intervenire sulle opportunità innovative è importantissimo, ma gli effetti richiedono tem-

to le politiche diverse che occorrerebbero realizzare in Europa. Sarebbero misure essenziali, ma noi non siamo tedeschi e non abbiamo diritto di voto in Germania, dove fino ad ora si sono decise e politiche per tutta l'euro-Europa. Allora che cosa è possibile fare qui?

La prima cosa da fare è quella di non considerare più il vincolo del 3% nel rapporto deficit/Pil come una specie di inviolabile legge di natura. Ma smettere di accettare il vincolo implica una volontà credibile di contemplare la possibilità di ristrutturare il nostro debito pubblico, sia in termini di allungamento delle scadenze, che di hair cutting (cioè di taglio sul valore del capitale da restituire alla scadenza). Una reale credibilità della minaccia di ristrutturazione unilaterale del debito pubblico italiano potrebbe fungere da stimolo all'adozione di quelle misure - come l'introduzione degli Eurobond o un programma di investimenti pubblici - che appaiono indispensabili ma sotto veto tedesco. Si tratterebbe di una minaccia credibile perché le dimensioni del debito pubblico italiano renderebbero una sua brusca e unilaterale ristrutturazione capace di portare l'intero sistema finanziario internazionale nel precipizio. L'Italia è "too big to fail" e, inoltre, occorre ricordare che l'Italia ha un attivo primario (cioè al netto degli interessi pagati), il bilancio pubblico è in attivo e quindi senza impellenti necessità di rivolgersi ai mercati finanziari).

Dove andrebbero spese le risorse pubbliche volte alla ripresa dell'economia europea? Keynes sosteneva che piuttosto che abbandonarsi all'inflazione meglio sarebbe stato scavare delle buche per poi riempirle. Più strategicamente, quello che sarebbe necessario oggi in Europa è un vasto piano di politica industriale composto da grandi progetti "mission oriented". Allo stato attuale sembra che l'unico progetto "mission oriented" esistente in Italia vada a sostenere l'industria bellica americana con il programma di acquisto dei caccia-bombardieri F35 (che peraltro sono anche un fallimento tecnologico-militare). Invece occorrerebbe iniziare ambiziosi progetti nel campo dell'ambiente, della sanità, del welfare.

E la tassazione? Occorre smitizzare l'idea che la tassazione è mediamente troppo alta. E' insopportabilmente alta sui redditi medio-bassi, ma la media non è niente di scandaloso. E' necessario un piano di tassazione, sia sui redditi che sulle transazioni finanziarie, volto alla redistribuzione e non alla restituzione



del debito. Misure redistributive di questo tipo avrebbero anche un evidente impatto positivo sui consumi, la crescita e l'occupazione.

Vi sono infine cose che non vanno assolutamente fatte. Una di queste è l'Accordo transatlantico di libero scambio tra l'Europa e gli Stati Uniti (TTIP). Ac-

cordi come questo minano la capacità politica degli stati, in particolare in materia di politica sociale, industriale e dell'ambiente. Di fatto si tratta di accordi che privatizzano la politica. Accordi di questo tipo sono tossici quanto lo sono le politiche di austerità che si stanno portando avanti in Europa.

## IN ITALIA SI DISCUTE IN MODO SCELLERATO DI ABOLIZIONE DELL'ARTICOLO 18, MISURA CHE, SE ATTUATA, AVRÀ SICURAMENTE EFFETTI NEGATIVI SULL'ECONOMIA

tipicatore»: un taglio della spesa pubblica di un euro riduce il prodotto nazionale molto più di un euro. Non si tratta di effetti collaterali o di breve periodo, ma di effetti strutturali delle politiche di austerità in presenza di una crisi di domanda. Se è così, come ormai è riconosciuto dalla maggior parte degli economisti a livello internazionale, il dibattito che sta andando in scena in Italia in merito alla possibilità di "sfiorare" di una frazione di punto percentuale i vincoli di bilancio europei appare alquanto patetico: somiglia ad una discussione sulla quantità giusta da prendere di un veleno di cui è perfettamente nota la tossicità. Al contra-

sto. Sulla domanda si può intervenire subito. Invece in Italia si continua a discutere in modo scellerato di abolizione dell'articolo 18, misura che, se attuata, e se efficace nell'aumentare ulteriormente la flessibilità del mercato del lavoro, avrà effetti negativi sull'economia. Effetti che oltre alla loro dimensione economica - identificabile in un ovvio impatto di riduzione dei consumi - hanno anche una dimensione sociale almeno altrettanto importante in termini di insicurezza sociale e senso di dignità e identità del lavoro. Ma se l'austerità fa male, che cosa si potrebbe invece fare? Stiglitz ha illustra-



Anna Maria Merlo

PARIGI

Un «libretto giallo» per dare gli ultimi colpi di piccone contro quello che resta del diritto del lavoro in Francia. Il Medef, la Confindustria francese, ha delle idee precise contro la «fatalità della disoccupazione di massa». Propone una «terapia choc» perché «il nostro modello economico e sociale, ereditato dalla Liberazione, è sorpassato». Il progetto del presidente Pierre Gattaz, che si presenta con un pin all'occhiello con la scritta "Un milione di posti di lavoro", assomiglia molto a quello presentato Yvon Gattaz, suo padre, trent'anni fa, quando occupava il posto alla testa del padronato francese, ora

ereditato dal figlio. In 97 pagine, il Medef recita la litania dell'ultraliberismo alla francese per combattere "i freni all'assunzione" proponendo la «semplificazione del codice del lavoro».

Le 35 ore: ora sono l'orario di lavoro legale, domani le decisioni dovrebbero essere prese a livello di impresa. Il quadro dell'orario massimo resterebbe quello europeo - che è di 48 ore la settimana - e poi in ogni azienda ci sarebbero trattative per adattarsi alla domanda, invertendo «la gerarchia delle norme», dice Gattaz per lasciare spazio ad intese al livello più basso. Bisogna «tener conto della diversità delle situazioni» dice il Medef, per farla finita con una «durata legale imposta a tutte le imprese». Il padronato pensa che per rilanciare l'occupazione si debba «davorare di più»: di qui la

## Diritti dei lavoratori: la terapia choc francese

Un «libretto giallo» della Confindustria di Parigi propone una riforma del lavoro a colpi di piccone

proposta di annullare almeno due giorni feriali l'anno, per evitare tentazioni di «ponti» (numerosi soprattutto nel mese di maggio). Secondo calcoli inverificabili, lavorare 2 giorni in più farebbe guadagnare 0,9% del Pil e ogni punto percentuale guadagnato significherebbe almeno 100mila posti di lavoro in più.

Anche il lavoro la domenica dovrebbe diventare diffuso, mentre ora è sottoposto a regolamentazione. Per il Medef, la Francia, che è la principale destinazione turistica al mondo, guadagna in proporzione meno di altri paesi, perché secondo Gattaz i turisti nel week end andrebbero a Londra a fare shopping visto che a Parigi i negozi sono chiusi (in realtà, nelle aree più turistiche della capitale restano aperti).

Lo Smic, il salario minimo (che la Germania dovrebbe adottare nel 2016 stando all'accordo con l'Spd del governo Merkel) non è mai stato nelle grazie del padronato francese. Ora, Gattaz chiede che lo stato paghi una parte dello stipendio per l'assunzione di disoccupati di lunga durata, «troppo lontani dal lavoro». L'ex disoccupato riceverebbe il Rsa (Reddito di solidarietà attiva, 450 euro al mese circa), e l'azienda pagherebbe il resto per arrivare allo Smic, risparmiando così «un terzo» di quello che versa oggi (1700-1750 euro contributi compresi per ogni Smic, mentre al dipendente sono versati 1445 euro lordi). Il governo ha già concesso 40 miliardi di sgravi di contributi alle imprese. Ma il padronato chiede di più

per realizzare la vaga promessa di creare «un milione di posti di lavoro».

Anche i contratti di lavoro a tempo indeterminato frenano le

assunzioni, secondo il padronato. Così, bisognerebbe introdurre in modo massiccio i «contratti a progetto», per potersi liberare del dipendente senza spese e

IL MEDEF RECITA LA LITANIA ULTRALIBERISTA PER COMBATTERE «I FRENI ALL'ASSUNZIONE» PROPONENDO DI «SEMPLIFICARE IL CODICE DEL LAVORO»

Sbilanciamoci!  
in collaborazione con EuroMemo Group

Roma venerdì 26 settembre 2014 ore 19-21  
Casa Internazionale delle Donne via della Lungara 19

informazioni: Sbilanciamoci! tel 06 8841880  
www.sbilanciamoci.org info@sbilanciamoci.org www.sbilanciamoci.info redazione@sbilanciamoci.info

## Si può cambiare l'Europa? Movimenti, parlamenti, politica

TAVOLA ROTONDA

coordinano  
**Andrea Baranes**  
portavoce di Sbilanciamoci!

**Mario Pianta**  
Università di Urbino  
Law, coordinatore di EuroMemo Group

**Giorgio Airaud**  
deputato Sinistra Ecologia Libertà

**Elmar Altvater**  
Freie Universität, Berlino

**Trevor Evans**  
Berlin School of Economics and Law, coordinatore di EuroMemo Group

**Marica Frangakis**  
Nicos Poulantzas Institute, Atene

**Monica Frassonni**  
co-presidente del Partito Verde Europeo e coordinatrice Green Italia

**Curzio Maltese**  
eurodeputato della Lista Un'Altra Europa con Tsipras

**Giulio Marcon**  
deputato Sinistra Ecologia Libertà

La Tavola rotonda si tiene in occasione della conferenza di EuroMemo Group a Roma  
www.euromemo.eu/annual\_workshops/2014\_rome/index.html  
Il rapporto annuale di EuroMemo è disponibile nella versione italiana come ebook di Sbilanciamoci.info  
www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Euromemorandum-per-il-voto-24568

Alla fine dell'incontro è disponibile la ristorazione della Casa Internazionale delle Donne